XII DOMENICA DEL T. O.: *La tempesta sedata* (Mc 4,35-41)

J. Delacroix (1798-1863)

Rembrandt (1606-1669)

DOMENICA XII T. O. (B)

di Sr. Patrizia Girolami

È sera. Sulla riva del lago di Tiberiade alcune barche ormeggiate. Gesù, che ha parlato e ammaestrato le folle tutta la giornata, sale su una di queste per attraversare il lago e andare all'altra sponda. Ma durante la traversata, nella notte, scoppia una tempesta. Le onde sono così alte e forti che la barca si riempie d'acqua e rischia di affondare. I discepoli sono spaventati, mentre Gesù – incredibilmente – dorme. Lo svegliano, chiedendo aiuto, e Gesù placa la tempesta e fa tornare la bonaccia.

È per sommi capi il Vangelo di questa XII domenica del tempo per annum, su cui convergono anche le due letture e a cui fa da *pendant* il salmo responsoriale, e di cui cerchiamo di cogliere alcuni aspetti.

Innanzitutto la collocazione di questo episodio nel Vangelo di Mc, che è come un intermezzo e un *trait d'union* fra il capitolo 4° sulle parabole e i miracoli che manifesteranno la signoria di Gesù sul male e sulla morte nel cap. 5° (l'indemoniato Geraseno, l'emorroissa e la figlia di Giairo). Anzi, in qualche modo, anche questo stesso racconto è una parabola, e quello che avviene su questa barca è in un certo senso anch'esso una parabola del regno. Gesù dorme a poppa proprio come il seme riposa nel terreno. Il contadino non può fare nulla in questa fase, tuttavia, sia che dorma sia che vegli, "di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli non lo sa" (Mc 4,27). Il seminatore deve nutrire fiducia nella potenza del seme, che sembra inattivo. Allo stesso modo i discepoli devono imparare ad avere fiducia in Gesù e nella sua salvezza, anche quando egli dorme.

Ma vediamo meglio alcuni tratti di questa pagina evangelica che troviamo raffigurata in almeno due celebri pitture, di Rembrandt e Delacroix, che sono anch'esse una meditazione su questo Vangelo.

La tempesta e l'azione di Gesù che la placa con una naturalezza sorprendente. Placare la tempesta è segno prima di tutto della potenza di Dio che rivela anche l'identità messianica di Gesù nella prima parte del racconto di Mc. E a questo proposito la domanda del libro di Gb nella prima lettura si incontra con quella dei discepoli nel finale di Mc.

«Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando usciva impetuoso dal seno materno, quando io lo vestivo di nubi e lo fasciavo di una nuvola oscura, quando gli ho fissato un limite, gli ho messo chiavistello e due porte dicendo: "Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde"?» – dice Dio stesso a Giobbe. La risposta è evidente: nessuno se non Dio solo, nessuno se non Colui che ha creato il mare stesso. Allo stesso modo: chi può placare e venti e la tempesta se non il Figlio di Dio a cui Dio concede lo stesso potere? Per questo i discepoli alla fine si dicono: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» È il Messia, è l'inviato di Dio, è il Figlio stesso di Dio, ci suggerisce l'evangelista. Gesù, cioè, dopo aver già mostrato, fin dai primi capitoli la sua potenza sul male e sulla malattia, mostra ora anche la sua signoria sugli elementi della natura, aggiungendo una pennellata al suo ritratto e svelando un altro tratto della sua identità. I discepoli, in realtà, se vogliono, hanno gli elementi per poter rispondere alla loro domanda: «Chi è costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» È il Figlio di Dio, e non può essere che lui, perché nessun essere umano potrebbe fare altrettanto.

Ma in che cosa consiste la potenza manifestata in questa occasione dal Figlio di Dio? Il mare in tempesta è il segno della forza distruttiva del male. Nella Bibbia il mare e l'oscurità – la tempesta avviene quando è scesa la notte – sono simbolo del caos iniziale, dominato e vinto dalla potenza creatrice di Dio. Il mare è la sede di tutte le potenze ostili a Dio. La vittoria sulle potenze malefiche del mare non è in potere dell'uomo, è solo di Dio, l'unico – come dice il salmo 64 – che fa tacere il fragore del mare e il tumulto dei suoi flutti.

Gesù si erge contro la furia del vento e comanda al mare, servendosi delle stesse parole usate per dominare il demonio: così si rivela come l'unico Salvatore, l'unico che può salvare l'uomo da tutte le potenze malefiche. Tutto questo nella luce del fatto fondamentale della fede: Dio salva per mezzo della morte e risurrezione del Figlio suo. Quindi l'episodio della tempesta sedata è già anticipo della vittoria pasquale, che ci ricorda l'Apostolo nella seconda lettura, quando afferma: «l'amore del Cristo ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro».

Ma perché questa tempesta? Che cosa significa? Per rispondere dobbiamo tornare all'inizio del brano. "Passiamo all'altra riva" – dice Gesù. Attraversiamo verso l'altra riva, dice letteralmente il greco. È da questa richiesta che prende l'avvio tutto l'episodio. Senza questo attacco non ci sarebbe il seguito.

Le traversate del lago costituiscono un espediente narrativo importante nel secondo Vangelo. Mc ne riporta tre: oltre a questa ce n'è un'altra dopo la moltiplicazione dei pani (6,45-52) e un'altra ancora dopo la guarigione del sordomuto e la seconda moltiplicazione dei pani (8,14-21). La stessa espressione "verso l'altra riva" ricorre ben 5 volte in Mc (4,35; 5,1.21; 6,45; 8,13). I protagonisti coinvolti sono sempre Gesù e i discepoli e – dato importante da sottolineare – non c'è mai traversata che non sia caratterizzata da un momento di forte crisi, in cui non accada, cioè, qualcosa che scuote e mette a dura prova i discepoli. Quindi: quando si attraversa il lago ci si deve aspettare qualcosa.

Che cosa rappresenta, allora, questo "passaggio", questo attraversamento? I discepoli si spostano dalla riva occidentale a quella orientale del lago, da una terra popolata da giudei a una abitata da pagani, e questo comporta un cambiamento di mentalità che può anche disorientare.

Ma c'è dell'altro: questo passaggio è prima di tutto ed essenzialmente il passaggio della fede, che si ripropone continuamente nella nostra vita e nelle nostre giornate. Attraversare il lago significa sempre passare da noi al Signore, dalla nostra vita a quella con il Signore, dalla nostra sponda, cioè dal nostro modo di vedere, di giudicare, di comprendere al suo, dalla nostra misura alla sua. E in questo passaggio è inevitabile che si scateni una tempesta, proprio perché ci è chiesto di passare da un piano ad un altro, da una "maniera umana", per usare l'espressione di Paolo nella seconda lettura, di vedere le cose alla maniera di Cristo, morto e risorto. Noi – dice Paolo – «non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove». Si tratta di entrare in questa logica nuova, la logica pasquale dell'esistenza cristiana, il "passaggio all'altra riva" da fare è questo, e questo salto ci sconvolge, è sempre come una tempesta nella nostra vita.

A questo proposito c'è un altro particolare significativo da considerare nel testo di Mc. Dopo il comando di Gesù di "passare all'altra riva", è detto che i discepoli "lo presero così com'era sulla barca". *Così com'era*, in greco letteralmente *ōs ēn*. Che cosa vuol dire? È un'espressione non facile da interpretare, primo perché di solito è Gesù che prende con sé i discepoli (cf. Mc 9,2; 10,32; 14,33) e non il contrario, e poi anche perché non si ritrova altrove. Per alcuni significherebbe senza prendere nulla per il viaggio o sulla stessa barca su cui Gesù aveva ammaestrato la folla fino a quel momento oppure ancora si farebbe riferimento alla stanchezza di Gesù dopo una giornata in cui ininterrottamente ha parlato alla gente. Ma potrebbe significare anche: Gesù nella totalità del suo mistero, del mistero della sua persona che trasforma la nostra persona. Accogliere Gesù nella nostra vita "così com'è", senza ridurlo ad una nostra interpretazione e alla nostra misura, è l'inizio di ogni vera sequela, di ogni cammino di vocazione.

Questo il senso, allora, di questa traversata, che è in ultimo una traversata del cuore, del punto chiave della nostra vita, della nostra persona, della nostra esistenza. Ed è una traversata che dura tutta la vita, e perciò sempre esposta al pericolo della tempesta. Un interprete profondo e originale della Parola di Dio, P. Stancari, commentando questo brano del vangelo, scrive: «"Passiamo all'altra riva". È il primo tentativo di verificare come sta il cuore degli uomini, il cuore dei discepoli. È giunta l'occasione propizia per rendersi conto fino a che punto il cuore dei discepoli sia sintonizzato con il suo, sia in comunione con lui. Per questo

li ha chiamati. “Passiamo all’altra riva”. Attraversare il mare è un’immagine simbolica che ha sempre a che fare con l’attraversamento del cuore. C’è una strada che si apre in mezzo al mare? Ma siamo davvero in grado di attraversare il mare? Il cuore degli uomini si è aperto?» È il nostro cuore, dunque, il *mare magnum* delle nostre tempeste.

Ora in questo attraversamento del lago, e del cuore, con le sue tempeste, ciò che colpisce è il contrasto assoluto fra la calma di Gesù e il panico dei discepoli, così ben ritratto da Rembrandt e Delacroix. Addirittura Gesù dorme. Le acque sono altissime, la barca sobbalza e rischia di inabissarsi, stando proprio alle immagini di Rembrandt e Delacroix, i discepoli sono sconvolti e Gesù dorme. Come è possibile?

Eppure è possibile, perché Gesù dorme il riposo del figlio. Dorme su un “cuscino”, dice Marco, cioè riposa nel grembo del Padre, quel grembo a cui è eternamente volto, come ci dice l’evangelista Giovanni nel suo prologo. Vale la pena di fermarci anche su questo sonno, il sonno del Figlio. Seguendo il realismo descrittivo di Mc, si potrebbe semplicemente dire che Gesù era talmente stanco dalla lunga giornata di predicazione e spostamenti a piedi, che è letteralmente crollato dal sonno, senza accorgersi di quel che stava accadendo intorno a lui. E può essere. Ma c’è di più. Anche il sonno ha una valenza simbolica nella Bibbia. «Non mi piace chi non dorme», fa dire a Dio Ch. Peguy. E ancora: «Il sonno è la mia più bella creatura». Esiste un sonno buono, si potrebbe dire, ed esiste un sonno cattivo. Il sonno buono è quello di chi sa abbandonarsi come un bambino nelle braccia paterne di Dio, e di chi, anche nell’affanno, nell’angoscia, nella sofferenza e persino nella paura, riposa in Dio, si affida a Lui. Questo è il sonno di Gesù nella barca in mezzo alla tempesta. Il sonno cattivo, invece, è un miscuglio di paura, di pigrizia, di svogliatezza, distrazione e superficialità, un torpore che allontana da Dio e rende sordi alle sue chiamate e alla sua parola. «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?» (Mc 4,27).

I discepoli in verità non dormono affatto, sono ben svegli e in totale agitazione, tanto che il loro grido è addirittura drammatico. Mt e Lc esprimono in maniera diversa l’angoscia: «Signore, salvaci, periamo» (Mt 8,25; Lc 8,24); ma Mc, sempre più realista, dice: «Non t’importa che moriamo?» Non ti interessa niente di noi? ci lasci morire? Ed è il grido che drammaticamente risuona tante volte anche in questo nostro tempo, di fronte a un Dio che in certe situazioni può sembrare lontano se non addirittura assente.

Ci ricordiamo tutte come Papa Francesco si sia servito di questo brano del Vangelo per esprimere tutto lo sgomento, lo smarrimento, e forse tutte queste nostre stesse domande, in quel toccante momento di preghiera nel cuore dell’inizio della pandemia, in quella piazza S. Pietro deserta e livida per la pioggia, la sera del 27 marzo 2020. «Ci siamo trovati impauriti e smarriti – diceva Papa Francesco. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda». Inutile nasconderlo, il grido dei discepoli, tante volte, è anche il nostro.

Ma ecco, allora, la domanda-rimprovero di Gesù, che diventa il cardine di tutto il brano: «Perché siete paurosi? Non avete ancora fede?» La paura e le fede, i due termini e i due poli che si fronteggiano. Da notare che per “paurosi” l’evangelista usa un termine insolito, *deiloi*, che significa piuttosto proprio timidi, vili, codardi, fiacchi.

È chiara, dunque, a questo punto una cosa: non è Gesù che dorme, ma è la fede dei discepoli che si è assopita, che non ha la forza di reggere agli urti, alle domande, alle provocazioni della vita. È una fede debole, che non sa prendere il largo, che non sa ancora attraversare il mare.

Lo diceva chiaramente S. Agostino nella lettura che abbiamo ascoltato a Vigilie: «Hai fatto naufragio. Come mai? Perché Cristo dorme in te. E perché dorme in te? Ti sei dimenticato di lui».

Anche Isacco della Stella, nostro Padre cistercense del XII secolo, conferma questa interpretazione. In un suo sermone scrive, infatti: «Che cosa ha fatto, o fratelli, il Signore, dormendo nel corpo, se non svegliare i discepoli addormentati nel cuore? Infatti pur dormendo, la potenza opera, facendo uscire i venti dai loro

depositi, e del tutto silenzioso e addormentato il Verbo ha parlato, insegnando il pericolo che c'è se lasciano che il Maestro taccia, rimanga immobile, dorma. (…) Qui come se gli apostoli fossero malati, volle dormire egli stesso per essere risvegliato da coloro che erano in pericolo. Si addormentò dunque esternamente per il fatto che quelli erano quasi addormentati nell'intimo. Mostrò loro fuori quello che erano dentro. Dormendo (…) istruì con la tempesta coloro che erano malamente tranquilli, egli che, una volta svegliato, con la calma del mare, insegna a coloro che sono stati positivamente scossi» (Serm. XIV).

E Papa Francesco, quella sera del 27 marzo 2020, diceva: «La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità».

Eppure Gesù non ci lascia soli nella nostra paura, nel nostro sonno, nel nostro smarrimento. Bastano due semplici parole – «Taci, calmati!» (che letteralmente sarebbe "sii come morto") –, come se il mare stesso fosse un bambino capriccioso, e torna la bonaccia, in mare e nel cuore dei discepoli. La risposta al drammatico appello dei discepoli, questa volta non è nelle parole ma nei fatti. Eloquenza dei gesti che dice più dei discorsi: sì, che m'importa di voi! Mi importano i passeri del cielo e voi valete più di molti passeri; mi importano i gigli del campo e voi siete più belli di tutti i fiori del mondo. Mi importate al punto che ho contato tutti i capelli del vostro capo e tutta la paura che portate nel cuore. E sono con voi, per farmi argine alle vostre tempeste, e luce nelle vostre tenebre.

Un ultima considerazione per concludere. Il P. Ronchi, commentando questo vangelo, riporta una frase di D. Bonhoeffer, che dal di dentro della sua esperienza dice: Dio «non mi salva "dalla" tempesta ma "nella" tempesta. Non protegge dal dolore ma nel dolore. Non salva il Figlio dalla croce ma nella croce». Dio è con noi, a salvarci da tutti i nostri naufragi, e da tutte le nostre tempeste. Ma ci chiede anche di prenderlo sulla barca e di affrontare il mare, di passare continuamente da una riva all'altra, perché è solo nella tempesta che possiamo sperimentare la sua presenza che ci salva. «Dio è presente – scrive P. Ronchi –, ma a modo suo; vuole salvarmi, ma lo fa chiedendomi di mettere in campo tutte le mie capacità, tutta la forza del cuore e dell'intelligenza. Non interviene al posto mio, ma insieme a me; non mi esenta dalla traversata, ma mi accompagna nell'oscurità. Non mi custodisce dalla paura, ma nella paura. Così come non ha salvato Gesù dalla croce, ma nella croce. L'intera nostra esistenza può essere descritta come una traversata pericolosa, un passare all'altra riva, quella della vita adulta, responsabile, buona».

Ancora Papa Francesco in quel toccante momento di preghiera: «L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai. (…) Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore».

Che il Signore, allora, sostenga e tenga desta la nostra fede nelle nostre traversate e nei continui passaggi da una sponda all'altra della nostra vita e del nostro cuore, e ci conceda di poterlo prendere veramente con noi, sulla nostra barca, "così come'è", senza riduzioni, nella pienezza della vita che è e a cui ci chiama.